

il sassolino nella scarpa...

centro missionario diocesano, gruppi missionari e missionari bergamaschi in dialogo

Anno VI - n° 32

Maggio-Giugno 2010

Sassolini missionari...

Angariati dall'evangelizzazione

Parrocchia missionaria nel cuore del presbiterio

Avventurarsi per i sentieri della pastorale a volte può diventare davvero pericoloso. I rovi non si fanno da parte e neppure si riesce a districarsi presi dall'affanno di portare con sé tutto quello che ci appare indispensabile, irrinunciabile.

Immagino la fatica di quei poveri vescovi impegnati ad elaborare progetti diocesani, piani pastorali, calendari e tutto quello che può sembrare utile per muovere l'elefante della diocesi e coinvolgere quelle piccole isole che paiono essere le nostre parrocchie.

Ho letto giorni fa, accalappiato dal titolo, il programma pastorale di una

diocesi. A chiare lettere si dichiarava la tensione pastorale verso la "parrocchia missionaria". E dopo aver condiviso tutte le indicazioni "teoriche", mi sono buttato a pesce sulle proposte d'impegno. Ho fatto scorrere due volte l'elenco delle molteplici strategie, proposte e iniziative. Bellissime, all'avanguardia. Non un accenno alle missioni, al gruppo missionario, alla missionarietà.

Delusione?! No.

Mi sono nuovamente reso conto che, al di là dei proclami e delle belle intenzioni, diventa sempre più difficile ridefinire il volto delle nostre comunità, sempre più ardua la declinazione di

impegni e opportunità capaci di intercettare la domanda di fede o anche solo di ricerca, sempre meno scontata la consapevolezza di quei cambiamenti che avvengono senza che ce ne accorgiamo e, magari, anche contro la nostra volontà.

Ridisegnare il cammino di una comunità cristiana, sostenere la forza della sua presenza, alimentare la consapevolezza della giustizia, coniugare azioni e coscienza su un terreno precario e talvolta inconsistente: queste alcune delle sfide, ma soprattutto delle possibilità.

La "parrocchia missionaria" non può rimanere utopia di un documento o buona intenzione, seppur di un vescovo pio o di un parroco zelante, ma nasce da una nuova comprensione di chiesa che matura nel cuore di ciascun credente e fa appello, senza alcuna esitazione, ad ogni ricchezza di umanità che si realizza nelle relazioni umane.

Il tratto relazionale diventa fondamentale in ogni comunità di persone e, con peculiare consistenza, nel vissuto di un gruppo di uomini che vogliono chiamarsi cristiani.

Il Maestro anche in questo è Maestro! Gesù non rifiuta, nè spegne, ogni ricerca di relazione con lui. L'altro è sempre occasione di incontro, ascolto, dialogo, condivisione, comunione. L'altro è un dono, un dono del Padre, un dono della creazione. L'altro è la sua missione.

Gesù scruta i volti, incontra gli sguardi, accarezza i sorrisi, ascolta le lacrime, raccoglie le inquietudini, conosce i nomi, custodisce il ricordo: Andrea, Matteo, Pietro, Maddalena... Giuda.

La nostra pastorale è troppo spesso frettolosa, agendata, impersonale. I nostri rapporti nelle comunità freddi e distaccati. Una piccola impresa del sacro, che deve seguire i criteri dell'efficienza, della competitività e, per con-



Sassolini missionari...

sequenza, del mercato. Sono tentazioni immense e subdole con le quali dobbiamo spesso fare i conti perché, presi come siamo da mille cose, neppure ce ne rendiamo conto.

Una stretta di mano, una pacca sulle spalle, un interesse per la salute, un saluto ai malati di casa e così via per arrivare allo scambio di profondità davanti alla Parola di Dio, alla condivisione di idee ed impegni per dare corpo e stabilità alla "voce" della coscienza che scaturisce dalla fede.

Una comunità segnata da relazioni quotidiane abitate dalla stima, dal rispetto, dalla carità e dalla misericordia, una comunità che sconvolge gli schemi dell'interesse, del guadagno a tutti i costi, della sete di potere, dei diritti acquisiti per meriti di servizio, una comunità che diventa "segno" e realizza il segno proprio nella relazionalità: questa è la chiesa e di questo, nel suo piccolo, la parrocchia missionaria deve essere testimonianza.

Una comunità che incomincia proprio da noi. In questo caso non posso che parlare dei preti, visto che è la categoria di cui faccio parte. Si è concluso da poco l'anno sacerdotale, non sono

mancate preghiere, riflessioni, approfondimenti, proposte. Neppure fatiche e tradimenti si sono persi per strada, doverosi se abitati dalla giustizia, accompagnati talvolta da polemiche, giustizieri e ciarlatani.

Il rapporto tra il prete e la comunità è imprescindibile, perché la comunità stessa modella il modo di essere del prete e nello stesso è plasmata dal prete e dalla sua spiritualità. Oggi, seppur con qualche limite, il "potere sacro" del presbitero sembra funzionare ancora, non fosse altro perché rimane un ponte tra Dio e l'uomo, o anche solo perché "ci serve" per i servizi religiosi.

Quello che abita nel cuore del prete poco importa alla maggior parte dei parrocchiani. E' importante che sia simpatico, che non la tenga troppo lunga, che amministri con trasparenza, che organizzi qualcosa di interessante, tenga occupato i bambini ed i ragazzi e non parli mai di politica. Che cosa abbia nel cuore, quali speranze coltivi, come affronti fatiche quotidiane è cosa più per curiosi che per altri.

Raccontare il prete non è possibile perché, al di là di tutto, è un mistero.

Tanti piccoli segmenti sono esperienze che, tra luci ed ombre, lasciano intravedere qualcosa che neppure il prete, povero lui, riesce a dirsi.

C'è una convinzione che dovrebbe farsi strada tra i preti: non si può credere di bastare a sé stessi e neppure illudersi di essere onnipotenti grazie al ministero. E' la consapevolezza di appartenere ad un presbiterio, ad una famiglia "speciale", ad una comunità di fratelli segnata non dal sangue comune, ma dal Crisma originario, Cristo Gesù.

Una parrocchia missionaria, una chiesa missionaria, esige fraternità presbiterale. Il sacerdote, ordinato per il mondo, cammina sostenuto da una fraternità, che rende il suo ministero capace di dialogare sempre, profondamente e nella gratuità.

Preti, dunque, missionari, non perché collocati geograficamente chissà dove, ma perché fratelli in Cristo Gesù con responsabilità. E a quelli che vivono in missione oltre oceano: tanto di cappello!

don Giambattista

centro missionario diocesano



Il Vescovo, don Basilio, alcuni superiori del seminario e i sacerdoti novelli

Riflessioni sulla formazione missionaria nel nostro Seminario

Consacrati per la chiesa che è nel mondo

Don Basilio Bonaldi racconta la sua esperienza di direttore spirituale dei futuri preti bergamaschi

È la vigilia di Pentecoste: in Duomo tredici giovani uomini vengono consacrati sacerdoti, in un clima di festosa solennità. E il vescovo Francesco li invita ad avere “il coraggio del Vangelo incarnato in una storia”, a non essere “solo pastori che guidano”, ma anche pescatori che sanno “andare a cercare gli uomini” nell’acqua in cui nuotano oggi. “Eccoci giunti all’inizio - conclude il vescovo - non alla fine”.

È davvero l’inizio di un’avventura, di un viaggio intorno al “mondo”- in tutte le possibili accezioni di questo termine - quello a cui si accingono i nuovi tredici preti, consacrati per la Chiesa che è nel mondo. Non solo per la Chiesa di Bergamo.

Ma loro lo sanno? Lo chiedo provocatoriamente a don Basilio Bonaldi, il direttore spirituale che li ha seguiti in questi ultimi anni di formazione teologica. Con loro ha vissuto la stessa esperienza che, nel Seminario di La Paz, aveva caratterizzato l’ultimo periodo del suo lungo impegno come “fidei donum” nella missione diocesana di Bolivia.

IL VENTO DELLA MISSIONE

Quale aria missionaria si respira in seminario, è la domanda ‘birichina’, ma legittima.

Quanto soffia sul colle il vento della missione?

“La convinzione di fondo da cui partire è che, se vivi l’esperienza di un incontro personale con il Signore Gesù, capisci il tema e la prospettiva dell’universalità della fede: il rapporto con Cristo è la base di ogni vocazione, anche di quella missionaria. Quindi tutta la formazione “spirituale” di un Seminario è un buon punto di partenza per la formazione allo spirito missionario.

Poi ci metto la formazione a coltivare un ideale di prete che ponga al centro della sua vita l’uscire da sé per vivere il servizio, che sappia mettere al centro delle sue attenzioni la persona, che sappia lavorare in equipe e che abbia un desiderio forte che il Vangelo arrivi

ad ogni creatura e cultura. Che abbia la virtù essenziale della pazienza e non la fretta di vedere immediatamente i risultati del suo impegno. Anche questa è formazione alla missionarietà.

Voglio, poi, sottolineare l’importanza di formare ad uno sguardo sensibilissimo per cogliere l’azione dello Spirito che opera dentro e fuori la Chiesa, per sapersi mettere in sintonia con questa azione e non solo con i propri progetti.

Allora vengono come conseguenza altre convinzioni ed atteggiamenti da assumere: la capacità di lasciarsi coinvolgere dalla vita delle persone; uno sguardo di cura particolare ai poveri e alle situazioni di sofferenza e disagio; un’attenzione speciale verso quelle presenze di persone di culture e appartenenza religiosa diverse che popolano anche il nostro territorio; un educarsi al dialogo rispettoso e costruttivo.

E inoltre, la tensione ad adottare uno stile di vita più sobrio e più povero, la ricerca di un servizio che sia umile e paziente, attento allo Spirito; l’apertura alle forme nuove con cui, nella Chiesa di oggi, si vive l’impegno missionario, sia a livello di Chiesa universale, sia nella nostra Chiesa di Bergamo. La capacità di guardare le Chiese sorelle con lo spirito dello scambio e dell’arricchimento reciproco, del saper dare, ma anche del saper ricevere.

LA FORMAZIONE : UN LAVORO D’EQUIPE

Queste le convinzioni di fondo su cui credo che tutti in Seminario cerchiamo di formare i nuovi presbiteri, ciascuno dal suo compito particolare: il Rettore, i Vice-Rettori, i Professori...

Poi vengono le iniziative specifiche, molto belle, utili e stimolanti.

Sono momenti forti che permettono a questi ragazzi di entrare in contatto ampio e concreto con la realtà e con le comunità parrocchiali e di sviluppare sensibilità e apertura verso il mondo missionario. Fondamentale per loro l’esperienza della vita insieme, della preghiera insieme, del leggere i giornali

insieme, per conoscere le varie situazioni e i problemi del mondo.

Il primo anno di Teologia tutti i seminaristi sono inviati a Foppolo, a servizio di comunità parrocchiali numericamente sempre più piccole e isolate, quasi a voler invertire il senso di marcia rispetto a chi dalla montagna si allontana e sottolineare la volontà di un accompagnamento attento di chi resta.

E, negli anni successivi, fondamentale e formativa la loro presenza in oratori di parrocchie grandi per un incontro- confronto con la realtà giovanile odierna.

Per molti di loro, infine, l’esperienza diretta nelle missioni diocesane, un incontro che può segnare profondamente e che arricchisce la formazione umana e spirituale di chi la vive. E, qui nel seminario, una costante attenzione agli arrivi dei missionari, non solo “fidei donum”, per conoscere, attraverso la loro testimonianza, la bellezza di un’esperienza pastorale che anch’essi potrebbero vivere in futuro. Non è vero che non ci siano preti giovani disponibili anche per una missione “ad gentes”; credo anzi che questa sensibilità faccia parte sempre di più della spiritualità presbiterale.

È questa, dunque, l’aria che respira chi è docile a un cammino formativo e lo prende davvero sul serio. Il nostro non può essere che un lavoro d’equipe, anche se è evidente che ci sono sensibilità diverse, ma è questo il presbitero che si vuole formare. È la Chiesa di oggi che lo vuole così”.

È anche ciò che affermano i vescovi italiani nei loro recenti documenti, quando sottolineano l’esigenza di affrontare il ministero sacerdotale non in termini di conservazione, ma di missione. E lo ha ribadito con forza, nel giorno dell’ordinazione, il vescovo Francesco quando ha invitato i nuovi consacrati ad essere pescatori in continua ricerca degli uomini d’oggi, nei mari della storia che stiamo vivendo.

Renza Labaa

Sacerdote per ogni latitudine e longitudine

Il missionario: quello con la barba?

Dal fascino alla realtà, per vivere un'esperienza sacerdotale

Quando ero alle elementari, dalle Suore Orsoline, tutti gli anni ricevevamo la visita di un "missionario". Era un prete, ma era differente dagli altri preti, me lo ricordo perfettamente, ma non so se adesso sarei ancora capace di distinguerlo subito. I preti missionari avevano la barba, cosa che gli altri preti "normali" non potevano assolutamente, perché era proibito. I missionari vestivano, sotto la tonaca, pantaloni lunghi che sporgevano in basso, non come i preti normali, che vestivano calzoni alla zuava che non si vedevano. Io lo sapevo, perché avevo uno zio prete e l'avevo visto una volta senza tonaca. Finalmente, i missionari, ed era questa la cosa più importante, prendevano la nave per andare lontano, al di là del mare, per aiutare i "negretti". Non so dire quale delle tre caratteristiche ha alimentato di più la mia vocazione missionaria. Probabilmente quella della barba, che mi sono lasciata crescere quando ancora era proibita ai preti "normali", che non erano missionari.

Da più di trent'anni sto lontano da Bergamo, ma non ho mai preso la nave per venire nel nordest del Brasile, dove, di fatto, c'è un buon numero di "negretti", anche se ormai non c'è più bisogno di attraversare l'oceano per incontrarli; ce ne sono in abbondanza anche a Bergamo. I preti non usano più i calzoni alla zuava, neppure sotto la tonaca.

Di diverso dai preti "normali" mi rimane soltanto la barba, che non è più tanto proibita e la mia sta già diventando bianca. Sarà che, ridotto così, posso dire di essere un "missionario" vero? Mi è successo varie volte di rispondere a chi me lo chiedeva, che io no, io non ero un missionario.

Questo dubbio venne fin dall'inizio. Quando stavo preparando la valigia per partire per il Brasile, mio padre, un po' perplesso, già mi aveva avvertito: "Andare lontano non cambia nulla, ti trasferisci soltanto sotto un cielo diverso". Io sarei rimasto quello che ero, anche dopo essermi spostato con il treno, la nave o l'aereo, per andare in un altro posto, vicino o lontano che fosse.

Poi mi sono accorto che mio padre, anche se aveva ragione e come si sa, i genitori



hanno sempre ragione, non mi aveva detto tutta la verità. Anche lo spostarmi in un luogo diverso, poteva cambiare un bel po' di cose.

Prima di partire da Bergamo avevo fatto, a Verona, il corso per imparare la lingua del Brasile e per conoscere la nuova realtà. Mi ero sforzato al massimo per imparare tutto. Arrivato sul posto, mi ero accorto che avevo ancora molto da imparare. Parlavo poco e male, mi mancavano le parole. Ero obbligato ad ascoltare, in silenzio, quello che gli altri dicevano. Erano gli altri che mi insegnavano e io dovevo imparare un po' tutto, non solo a parlare, ma, come un bambino piccolo, a imitare gli altri per fare cose che prima non avevo mai fatto: sdraiarmi in una amaca per dormire, lavarmi nel laghetto, chiedere permesso di entrare in una casa battendo le palme della mano, riconoscere piante e animali che non avevo mai visto prima. Oltre ai sapori ed ai profumi nuovi, i modi di reagire così differenti, l'intonazione diversa della voce per fare una domanda o per esprimere allegria. Anche in chiesa, nonostante tutti sapessero che il prete ero io, e come tale la persona più "importante", le cose non funzionavano come ero abituato.

Ogni sabato scrivevo con difficoltà la paginetta che avrei letto al momento della predica nella messa della domenica, ma dovevo sempre farla vedere prima a qualcuno, non solo per correggere gli errori di grammatica, ma anche per sapere se quello che avevo scritto, voleva dire qualcosa di sensato per le persone che mi

avrebbero ascoltato con pazienza.

Non so se sono stato capace di approfittare di quel tempo in cui fui obbligato a farmi piccolo e nascere di nuovo. Non so se poi, diventando di nuovo più grande e indipendente, mi sono ritrovato con le stesse caratteristiche ed i difetti che avevo prima. E sí che avevo letto fin da bambino le parole di Gesù a Nicodemo: "Bisogna farsi piccoli e nascere di nuovo".

Comunque i primi tempi sono stati un momento speciale, in un certo senso doloroso, come deve essere per una donna il momento del parto. Sentirsi piccoli e dover rinascere non è facile. Mi ricordo che in quei momenti avevo fatto una promessa: "Questa è l'ultima volta che vado a vivere in un posto diverso".

Il vescovo-profeta della diocesi di Crateús, Dom Frago, che mi ha accolto nella sua chiesa, comunità di poveri, mi ha insegnato a imparare. Quando partecipavo ad una riunione di contadini, rimaneva in silenzio per ore, ascoltando e scrivendo nel suo quaderno tutto quello che gli uomini e le donne dicevano nel loro dialetto semplice e pieno di vita. Alla fine, sempre lo invitavano a non rimanere in silenzio e a dire qualcosa e, nella sua bocca, le parole dei contadini, che il vescovo ripeteva con solennità e ammirazione, acquistavano una profondità e una bellezza evangelica insospettata anche per coloro che le avevano pronunciate per primi. Quando scriveva una lettera, anche se era una lettera pastorale, (quelle che i parroci leggevano, a puntate, nelle messe della quaresima), sempre usava le parole che aveva ascoltato dalla bocca dei contadini del sertão. Le sue lettere parlavano della vita, delle sofferenze, delle lotte, delle conquiste delle persone comuni. Diceva che il Vescovo "non deve parlare al posto dei poveri". "Deve aiutare a far sì che la voce dei poveri sia ascoltata". Diceva che: "La missione di Gesù (che è anche la nostra), è fare che tutti abbiano vita e vita piena". Alla fine delle sue lettere, si firmava sempre "Il fratello più vecchio", traduzione di "presbitero, prete". Cercava di essere un fratello più vecchio che si prende cura dei fratellini... È quello che nostra mamma chiedeva che noi facessimo, quando doveva uscire di casa.

Missione: sacerdoti per il mondo

Anche sotto cieli differenti, la missione non cambia molto: farsi fratello, essere responsabile l'uno dell'altro. La prima domenica in Parambu, avevo battezzato 250 bambini. Più di quanti ne avessi battezzati in 10 anni di prete a Bergamo. Ma avevo capito quello che Paolo apostolo, uno dei primi missionari, aveva scritto da tempo. Battezzare non è la cosa più importante. Siamo inviati per annunciare e per essere una buona notizia per i poveri, collocandoci, come Gesù, all'ultimo posto, insieme a loro che ci stanno da sempre. In questi anni mi sono convinto che posso e debbo riconoscere che sono un missionario, o per lo meno che dovrei esserlo. Non perché sono andato dall'altra parte del mare, lontano da Bergamo, non perché ho la barba (brizzolata), non perché sto aiutando qualcuno che ha necessità più evidenti. In missione dovrei stare a Bergamo, come in Tauá o in qualsiasi altro posto. Con lo stesso impegno. Fratello più vecchio, nella comunità dei seguaci di Gesù, il figlio del falegname di Nazareth, profeta dei poveri, arrestato e condannato. Quello stesso Gesù che si rallegrava, meravigliato perché le cose che i grandi non avevano capito erano state rivelate ai più piccoli; che chiamava a lasciare tutto e seguirlo, perché non c'è più tempo

per aspettare. Bisogna cambiare il cammino, adesso!

Anche la terra, irritata, sta dando segnali che il nostro modo di vivere è insopportabile, che non è vita vera, che il nostro "progresso" non ha futuro. Vedere il mondo da un posto diverso, alle volte aiuta a vedere quello che "dal centro" non si vede bene o non si vede più. Cambiando di posto, sono stato costretto a vedere le cose dal posto dove stanno contadini senza terra, con poca acqua, che consumano poco. Ho visto il "progresso" avvicinarsi, distruggere, avvelenare, dividere, dare speranze e, molte volte, illusioni...

Ho letto una parabola, in un articolo che parla dei contadini (sono ancora miliardi nel mondo!): "quando un esercito che avanza conquistando sempre nuovi territori è costretto a fermarsi e sconfitto a tornare indietro, quelli che erano la retroguardia, si trovano all'improvviso a essere l'avanguardia del nuovo cammino".

Non sarà che il progresso occidentale, urbanizzato e industrializzato non deve innestare la marcia indietro e seguire, con umiltà, i passi lenti dei contadini e delle popolazioni indigene per imparare il modo di "ben vivere" e di costruire una società sostenibile?

In questi momenti, vengono ancora più dubbi su quello che un missionario può insegnare e sulla nostra retorica illusione di esportare progresso e civiltà. Ci si incontra, ogni giorno, con la meraviglia degli apostoli che scoprivano che lo Spirito Santo già stava là, prima del loro arrivo; con l'ammirazione dello stesso Gesù che si rallegra perché quello che era rimasto nascosto ai grandi e agli intelligenti, era stato rivelato ai piccoli.

Scusate se quello che ho scritto è un po' confuso. È ancora scuro, ma mi sono svegliato e non ho ripreso sonno. Mi sono ricordato della richiesta di scrivere qualche riga sulla missione, o qualcosa del genere. Mando lo scritto, così come è venuto. Se lo rileggo, non lo mando più.

Un abbraccio a tutti. Statemi in pace, ma non cercate un posticino tranquillo, neppure per guardare in alto o contemplare la bellezza della luce dalla cima della montagna. Bisogna scendere in basso, con i piedi per terra e, con molta pace, riprendere ogni giorno la missione, di sempre, di tutti.

don Maurizio Cremaschi
sacerdote fidei donum in Brasile

Hanno fatto visita al CMD...



Bassis sr. Rosangela Bolivia



Salvetti p. Livio, Bangladesh



Capra sr. Bertilla, India



Da Roit p. Silvano, Giappone



Ferrari d. Valentino, Cuba



Fratus d. Massimo, Bolivia



Gamba Pietro, Bolivia



Rota sr. Evelisa, Colombia



Giavarini Riccardo, Bolivia



Gotti Danilo, Bolivia



Lazzari Rosangela, Indonesia



Usubelli d. Luigi, Cuba



Pagani p. Enrico, Brasile



Paravisi Francesco, Costa d'Avorio



Radici p. Giuseppe, Brasile



Scarpellini d. Eugenio Bolivia



Riva Teresa, Malawi



Rondi padre Filippo, Bangladesh

Missione: sacerdoti per il mondo

Anche il prete impara da chi incontra: una ricchezza incalcolabile

Mettersi in gioco con la propria umanità

Tre esperienze di missione che fanno dello straordinario ordinarietà

Qualche tempo fa una suora mi ha raccontato un episodio che le è capitato nell'ospedale della sua missione. Era di pomeriggio e come d'abitudine stava passando tra i letti per visitare i pazienti e sentire di cosa potessero aver bisogno. Si avvicinò a un signore di circa quarant'anni e i due cominciarono a parlare. L'uomo confidò alla suora le difficoltà che la sua famiglia, sua moglie e i suoi figli stavano passando a causa della sua malattia. La suora, per consolarlo, gli disse con disinvoltura: "Non si preoccupi, vedrà che mentre è all'ospedale, alla sua famiglia ci pensa Dio". L'uomo abbozzò un sorriso e le rispose tra il serio e il faceto: "A dire il vero sono preoccupato anche per Dio. Quando stavo bene, eravamo in due a lavorare, lui ed io, e riuscivamo a malapena a provvedere ai bisogni della mia famiglia. Immagino adesso, che deve fare tutto da solo!"

Dell'uomo di questa storia mi colpisce non tanto la semplicità o l'ironia, quanto il modo di pensare a Dio e di vederlo presente nella sua vita.

C'è chi Dio lo ha messo fuori dalla porta di casa, forse per paura di dover sacrificare la propria libertà; c'è chi si rivolge a lui per tutto, immaginandoselo al proprio servizio; c'è chi lo teme e gli attribuisce la responsabilità di tutti i mali di questo mondo; e c'è chi, come l'uomo della storia, guarda a Dio come a un amico, un partner, un collega di



lavoro, uno che si impegna con te fino in fondo, ma che senza di te riesce proprio a far poco.

Di persone così ne ho incontrate tante durante il mio impegno missionario. Papà e mamme di famiglia che lavorano da mattina a sera per provvedere ai bisogni dei loro cari; ragazzi e ragazze impegnati a rincorrere un futuro che solo a chi non molla avrà qualcosa da offrire; ammalati che non possono permettersi un giorno in più all'ospedale, perché ne andrebbero di mezzo i loro figli. Sono uomini e donne di fede e di preghiera, capaci di affrontare la vita e le sue difficoltà con il coraggio e la forza della loro umanità. Persone che credono nell'aiuto di Dio, ma che donano

tutto e si impegnano in prima persona per il bene loro e degli altri.

Ecco, quando per intrattenermi con persone così ho cercato nella mia testa alcune delle ricette che noi preti usiamo abbastanza facilmente, ho dovuto presto o tardi cambiare registro. Il volto genuino e solare di queste persone, la loro esperienza di vita dura e senza pretese, le loro parole semplici e immediate mi hanno sempre disarmato. Con il loro modo di parlarmi e di trattarmi hanno fatto appello alla mia umanità, al fondo del mio cuore, là dove posso scegliere chi essere e come aprirmi agli altri.

Queste persone mi hanno insegnato a tener conto di ciò che vivo e a mettere in gioco la mia umanità. Ogni volta che sono stato capace di investirmi così, nessuno mi ha rifiutato. Ho potuto spesso anche parlare di Dio e di Gesù a chi non ne voleva sapere, purché il mio discorso venisse dal cuore e dall'esperienza di vita, anche semplice, che potevo condividere.

Negli anni ho imparato che la missione, l'annuncio del vangelo, comincia proprio dall'incontro di due umanità che si cercano, si riconoscono, si danno una mano. Ha ragione D.T. Niles quando dice dell'evangelizzazione: "è come un mendicante che dice a un altro mendicante dove trovare il pane".

padre Luigi Gritti
missionario monfortano

ITINERARIO PER DARE VITA AD UN GRUPPO MISSIONARIO PARROCCHIALE

La missione è appassionante!

La cosa bella è che ci coinvolge tutti.

La ragione dell'impegno

è la missio ad gentes...

... l'approdo è alla realtà

della parrocchia missionaria.

Una parrocchia capace, oggi, di intercettare le attese dei cercatori di Dio...

È l'invito che si fa strada attraverso questo semplice strumento di lavoro:

una serie di schede che vogliono aiutare a tracciare un cammino...



È il sussidio che il CMD di Bergamo, con tutti i CMD della Lombardia, propone per il cammino formativo dei gruppi missionari e per coloro che vogliono conoscere, sempre di più, il filo rosso della missionarietà che attraversa la pastorale. È per le comunità parrocchiali che desiderano far nascere un gruppo missionario, è per i gruppi missionari che hanno bisogno di ripensarsi e "rifocalizzarsi"... ma è anche strumento per la formazione cristiana e per il cammino dei giovani, perché aiuta a rinnovare l'adesione di fede e, di conseguenza, la testimonianza.

Il sussidio è disponibile presso il CMD e le librerie cattoliche

+ Francesco Beschi

Missione: sacerdoti per il mondo

Dio sa quello che fa. Santa Cruz de la Sierra, una delle città dell'oriente boliviano, la città dove vivo la mia esperienza pastorale in questa terra di missione. Un'esperienza calda per il clima tropicale e per il lavoro intenso in questa Chiesa. Un'esperienza che diventa segno nelle fatiche di tutti i giorni, ma anche nelle gioie.

Ho iniziato il mio cammino in Bolivia nel lontano 1989, come volontario, fino ad arrivare ad essere sacerdote. Ormai sono passati 21 anni da quell'inizio che ha trasformato la mia vita.

Un cammino che mi ha portato in questa terra di missione, con disponibilità, con generosità, nel servizio, imparando proprio dalla gente e dalle sue esperienze.

Non siamo sempre noi quelli che portiamo, possiamo anche ricevere da loro. È questa l'esperienza che faccio nel mio cammino come missionario, nel mio impegno a servizio della Chiesa locale fino al lavoro pastorale nella parrocchia Nuestra Señora de los Angeles en el Quior (una delle zone della periferia della città) dove, come parroco da 8 anni, cerco di collaborare a costruire una comunità che sia segno di questa presenza di Dio e perché tutti possano essere seminari della parola.

È proprio quello che cerchiamo di fare insieme con i catechisti e i gruppi di giovani, in questi ultimi anni, per mezzo della missione permanente che stiamo realizzando in Bolivia. Vincendo ogni paura, ci siamo buttati nella mischia senza preoccuparci di quanto seme spargere, ma lasciando che questo seme si perda nelle crepe del terreno e poi inizi a crescere un po' alla volta, per dare frutti.

Tutto questo si accompagna all'impegno come collaboratore nella cattedrale ed economo nella curia dove, tra una celebrazione e l'altra, tra conti e fatture, sperimento la voglia di annunciare la Parola di salvezza ed essere seminatore.

Anche la mia presenza come insegnante nella scuola pubblica da parecchi anni con i giovani delle superiori: è un'esperienza importante e bella per il contatto con le diverse realtà giovanili, difficile per quello che vivono e sentono. Soprattutto tra una pizzata e un lomito (pane con carne alla griglia), ascolto il racconto della loro vita con i problemi familiari che hanno, la realtà della droga, della violenza tra bande per essere segno e portatore di questo seme nell'incontro, nell'ascolto, nel tempo dedicato alla loro speranza. Una piccola soddisfazione è quella di sapere che non ti dimenticano e quando sei lontano, come adesso che sono in Italia per una breve vacanza, mi scrivono una mail, mi chiamano o ci si trova in facebook e ti senti dire: "Torna presto, abbiamo bisogno di te, ci manchi".

È in queste esperienze che uno si rende conto che davvero Dio sa quello che fa con ognuno di noi e perché ci ha scelto per essere sacerdoti in terra di missione. Detto tra noi, se guardo il tempo passato, sono davvero contento.



don Alessandro Manenti
sacerdote fidei donum in Bolivia

Gia Tertulliano diceva che non si nasce cristiani, ma per diventarlo.

Così non si è missionari perché si appartiene ad un istituto missionario o perché si è mandati in missione, ma si va in missione per diventare missionari, magari con tante delusioni e cantonate.

Sono partito subito dopo gli studi teologici e con un bagaglio di conoscenze ante Vaticano II°

"Missio", "plantatio ecclesiae", convertire e battezzare secondo il mandato: "Andate in tutto il mondo, insegnate, battezzate..." ma poi la realtà della missione si presenta diversamente. Altra realtà, altre religioni, altre lingue, altra cultura, altri usi e costumi. Sicché alla fin fine è il missionario che deve imparare, deve convertirsi, inculturarsi...

E la missione di Cristo è iniziata con la Kenosis: non è redento se non quello che viene assunto.

Imparare una nuova lingua, non saper dire una sola parola... se non diventerete come bambini... imparare a parlare, ad ascoltare, a vedere, a valutare e così via.

Mandato a portare Cristo, mi sono trovato in piena foresta ad essere incontrato da Lui, che mi aspettava nelle persone che mi ospitavano.

Il Regno, i "semina verbi" erano da scoprire, da valutare, da far crescere!

Ancora un pensiero. Stando 10 anni alle isole Mentawai, i suoi abitanti mi avevano rubato il cuore, oltre che le forze. Non vedevo che le necessità della mia gente ed la ricerca di modalità per dare loro una risposta, oltre che la fede.

L'elezione a provinciale ed il viaggiare in lungo e in largo per la vasta missione di Sumatra centrale, comprese le isole ad est e ad ovest, ha provveduto a spalancare una finestra sulle altre missioni e gli altri missionari, con tutte le loro urgenze e difficoltà.

Ma il colpo grosso venne al termine del Capitolo Generale quando mi venne chiesto un servizio presso la direzione generale a Roma. Questo mi mise a conoscenza di tutte le missioni saveriane e, negli incontri con altri Istituti, con tutto il mondo missionario e la missionarietà della Chiesa.

Era l'imperativo: "Andate in tutto il mondo..." Gli apostoli dissero a Gesù: "Vieni c'è tanta gente qui che ti cerca..."

Gesù rispose: andiamo in altre città e villaggi, perché anche loro devono ricevere il Vangelo...per questo io sono venuto!

Questa tendenza c'è sempre, sia nei missionari in missione, e sia nelle chiese che sostengono le missioni.

Ora a me, quando prego, in particolare nella adorazione del giovedì sera, viene spontaneo con la mente fare il giro del mondo missionario... e respirare a pieni polmoni!

p. Sandro Peccati
missionario saveriano in Indonesia

La missione che ti porta "altrove"

"Grazie per quello che sei stato per noi"

Essere preti con il cuore nel mondo per una passione senza confini

Nel 1995 una serie di circostanze e il discernimento nella mia comunità mi hanno portato a svolgere il mio lavoro missionario in una zona assai difficile del Perù, nella selva amazzonica. Uchiza è il nome della cittadina centrale e la zona comprendeva una ottantina di paesi lungo un percorso, non sempre facile, di più di 100 chilometri.

Parlare di Uchiza in Perù in quei tempi era quasi "proibito" perché la presenza del narcoterrorismo aveva reso questa zona molto violenta e impenetrabile anche da parte delle forze dell'ordine. Molte morti avevano caratterizzato questa terra durante qualche decennio. Quando io arrivai, iniziava un periodo di cambio, perché lo stato era riuscito a sradicare in buona parte la coca e lentamente diminuiva la violenza del gruppo terrorista "Sendero luminoso".

Subito iniziai a percorrere queste strade fermandomi di paese in paese per prendere contatto con la gente e cercare di far nascere e formare comunità cristiane.

All'inizio la missione non era tanto facile, soprattutto perché nelle persone restavano ferite di tanta violenza e di morti che avevano colpito ogni famiglia. Comunque lentamente si andavano formando nuclei di cristiani che iniziavano il loro cammino di fede e di comunità.

Ma dopo un anno di presenza ogni giorno più sorgeva nel mio cuore una domanda: "Cosa posso fare per i giovani?". Molta gioventù era presente, ma il ricordo di un tempo passato nelle feste e nel divertimento, con i soldi che la coca permetteva di procurarsi, non aiutava i giovani a pensare in un'altra prospettiva. Fu in quel momento che il Signore mi ispirò di chiedere a dei giovani catechisti della parrocchia della città di Huànuco, dove avevo lavorato precedentemente, se accettavano la sfida di venire a collaborare in questa zona per animare e accompagnare la gioventù.

Non solo ebbi una risposta positiva, ma capirono bene quale doveva essere la vera motivazione. Dal nome che si sono dati loro stessi: "locos de Cristo", accettavano questo invito alla missione con



**Segno particolare:
missionario**



Gli atti dell'86° convegno missionario diocesano sono disponibili presso il CMD. La raccolta permette di poter rileggere ed approfondire gli interventi al convegno ed offre possibilità di confronto e formazione all'interno del gruppo missionario parrocchiale.

Alcune proposte per il nuovo anno pastorale, i sostegni a distanza e l'invito al "Sassolino nella scarpa" concludono la presentazione del sussidio.

I gruppi missionari presso il CMD sono invitati a ritirare questo strumento per condividere il cammino dell'animazione pastorale della Diocesi.

me sacerdote, solo per amore a Cristo. Sparsi a vivere nei diversi paesi, questi catechisti hanno saputo far crescere vari gruppi giovanili che diventavano poi animatori delle loro comunità cristiane.

Tutto questo ha dato una spinta nuova di entusiasmo e di profondità alla mia vita missionaria. Arrivare in ogni paese e trovare riunita la comunità cristiana con la presenza dei giovani era per me un motivo di gioia, che nutriva ancora di più la mia vita sacerdotale missionaria. Non solo, ma gli stessi giovani poi mi accompagnavano nei paesetti più piccoli per fare con me la missione e continuarla poi loro stessi con fedeltà ogni domenica.

Questa esperienza mi ha permesso di andare in profondità e sperimentare la bellezza del mio sacerdozio nel poter dare un messaggio di speranza e di vita, ma anche nel ricevere da loro entusiasmo, creatività e forza nella missione. Quanto cammino fatto! Ed ora che mi trovo fisicamente lontano da questi giovani catechisti con i quali ho lavorato per parecchi anni, la fedeltà da parte loro, che continua anche nelle nuove situazioni in cui ognuno si trova a vivere, mi procura una serenità e una pace profonda. Mi scriveva uno di loro tempo fa: "Noi ti ringraziamo non per quello che hai fatto o per quello che ci hai dato, ma per quello che sei stato per noi".

Le parole di Gesù che diceva agli apostoli: chi ha lasciato tutto riceve il centuplo, io le sento avverarsi nella relazione che mi lega a questi giovani e a tanta gente con la quale abbiamo fatto un cammino di fede e di fraternità.

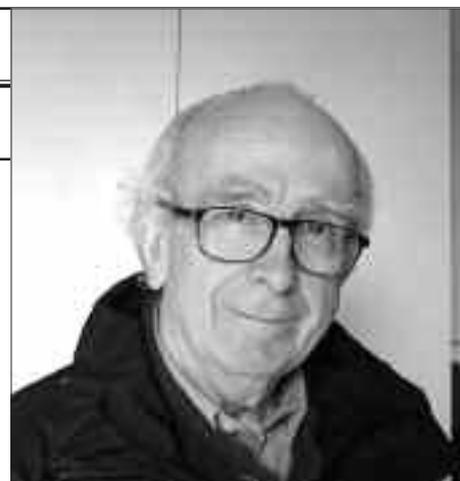
Ringrazio la Vergine fedele che nell'ascolto della Parola mi ha insegnato a credere che la Parola si fa vita in me, sacerdote missionario al servizio degli altri, e in tanta gente che con me ha vissuto questo cammino di ascolto per avere vita e vita in abbondanza.

P. Santino Brembilla
missionario monfortano
Superiore Generale

Una testimonianza trepidante nella consapevolezza del dono

“Solo io”: meditazioni di un prete in missione

Il prete ed il miracolo continuo dell'Eucaristia



Un po' alla volta molti si sono fatti l'idea che "il missionario" è il "prete missionario". Ma non è così.

Non è stato così all'inizio: missionario è il semplice cristiano. I primi missionari sono stati dei laici: hanno fondato le comunità di Antiochia, Alessandria d'Egitto, Roma. Lo si rileva dagli Atti degli Apostoli.

E anche dopo, lungo i secoli: monaci, emigranti, viaggiatori cristiani hanno diffuso il Vangelo...

È così anche adesso: è vero che il "volontariato missionario" è una riscoperta abbastanza recente, ma sarebbe bello scrivere una storia della missione portata avanti da laici. Sicuramente c'è, ma non ho avuto tempo, nè modo di leggerla.

A me, però, è toccato in sorte, per grazia e misericordia di Dio, di essere "prete-missionario". E devo dire che, come prete-missionario, ho potuto fare tante cose che fanno gli altri missionari non preti: organizzare, costruire, annunciare il Vangelo, testimoniare con la vita.

Ma c'è una cosa che solo io, solo io prete, ho potuto fare: chiamare Gesù a nascondersi nell'Ostia, e da lì offrirlo ai fratelli.

Ricordo sempre con emozione la mia prima messa nel 1953. Non c'era stata ancora la riforma liturgica del Concilio, e durante l'ordinazione non si concelebava. Lontano dai miei, in una cattedrale in costruzione, fredda e semi-vuota, erano le 7 del mattino. A quell'epoca non si facevano molte feste per l'ordinazione, specialmente se l'"italiano" ventitreenne, venuto da lontano a fare il missionario, era praticamente sconosciuto dalla comunità. E così, la prima messa la celebrai il giorno dopo, nella cappellina del pre-seminario di Salto, totalmente vuota, assistito solo da un compagno bergamasco, d. Andrea Imberti, che era stato ordinato

l'anno prima.

Lui mi dirigeva, mi insegnava... come se fosse una prova, un "ensayo" diremmo qui oggi: ma non era una prova, era vero!

Mi è sempre rimasta nel cuore quella prima messa, in solitudine, con l'imbarazzo e lo stupore di pronunciare parole di fuoco e fare gesti fino a poche ore prima totalmente sterili e adesso tremendamente efficaci.

Penso adesso che è stato meglio così, con più concentrazione, meglio che nelle festose - troppo? - prime messe di oggi.

Mi è rimasta nel cuore la coscienza che lì incominciava il mio contributo specifico alla missione.

Solo io avrei potuto continuare a offrire questo "pane" per la vita del mondo a tanti fratelli. Predicare, organizzare, costruire, viaggiare... tanti altri come me e meglio di me: ma l'Ostia Santa, solo io, solo il prete.

Ho poi celebrato in tanti luoghi, in piccole chiesette di campagna, in cattedrali, sulle Ande o nella brousse africana e la pampa argentina, in chiese parrocchiali, nell'anonimato di un albergo di Pechino ai tempi di Mao, in una trentina di nazioni e in 4 continenti, in San Pietro a Roma e nella bella chiesetta di Casale d'Albino, a Montevideo e a Cochabamba, davanti a assemblee numerose o, il più delle volte, con un gruppetto di cristiani.

Paramenti classici o fantasiosi, luoghi belli o inospitali, fedeli di razze diverse, lingue più di una, a volte rifugiandomi nel vecchio, ma sempre sicuro latino, a volte balbettando qualcosa in inglese o in suahili o in quechua. Ma le "parole di fuoco": "Questo è il mio Corpo, prendete e mangiate" sono state sempre le stesse. E sempre con la stessa inimmaginabile efficacia.

Avrò fatto anche tante cose: organizzato, costruito, insegnato, avrò fatto

tante cose inutili, cose che col progredire della teologia missionaria forse adesso si scartano, avrò fatto anche tanti errori, avrò speso forze e parole che il vento e il tempo portano via, ma Gesù, Gesù l'ho fatto scendere con me, sulle Ande o a Pechino, nelle pampas o nelle favelas, nelle assemblee entusiaste e nei gruppetti sparuti e a volte annoiati. E il miracolo di quel freddo e solitario mattino del 7 dicembre 1953 è andato avanti, offrendo nei deserti della vita di oggi un pane migliore che la manna di Mosè.

Il Signore mi fa la grazia, dopo tanti anni, di sentire ancora l'imbarazzo, la coscienza della mia inadeguatezza, lo stupore di vedere nelle mie povere mani Colui che muove il mondo.

E in quei brevi momenti, nelle quiete ore di solitudine o nella stanchezza che viene con me fra centinaia di persone, nel silenzio di un ospedale o nel frastuono di carovane carnevalesche, che strombazzano davanti alla mia chiesa, risuonano dentro di me, dalle caverne della memoria e dal profondo del cuore i sentimenti di quell'ormai lontano e solitario mattino del 7 dicembre: solo io, solo io posso fare questo!

Lo so bene che la missione è più di questo, i suoi risvolti sono infiniti, le sue espressioni molteplici, i suoi orizzonti sconfinati: forse mi sbaglio, ma penso - o meglio sento - che il centro della missione è proprio questo.

È probabile che presto dovrò farlo non sulle Ande o nelle Pampas, ma in qualche infermeria per missionari reduci e abbacchiati. Ma anche lì potrò continuare a essere missionario, attaccato al "centro della missione" e protagonista dello stesso. Con la Santa Ostia fra le dita ormai stanche, ma ancora con lo stesso stupore nel cuore.

don Silvano Berlanda
sacerdote fidei donum in Uruguay

Quando i conti si fanno con la vita quotidiana si diventa credibili

Tra la gente è il ministero

Il racconto appassionato di due religiose riempe di luce la presenza del prete

Presbitero: uomo consacrato per un servizio, un ministero nella comunità cristiana e perché no, per il Regno di Dio! L'esempio classico di tutti i servizi si incontra nel Vangelo di Giovanni alla lavanda dei piedi: "Mi chiamate Signore e maestro e dite bene, perché lo sono! Se dunque io, Signore e maestro, quanto più voi dovrete lavarvi i piedi gli uni gli altri!"

Ministero chiama pertanto a due poli: Dio, rivelato in Gesù, e la comunità cristiana. Seguire l'esempio di Gesù, servire la comunità, l'umanità.

E qui è bello riprendere lo slogan di Aparecida, la 5ª Conferenza Episcopale dell'America Latina: "Discepoli e missionari di Gesù Cristo, perché in Cristo i nostri popoli tengano vita". Presbitero, discepolo e missionario!

E perché non riprendere, per pensare il prete, le parole del Concilio Vaticano II: Chiesa popolo di Dio, che assume le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze dei popoli, che vive della parola di Dio e della vita liturgica!

Essere prete è sentirsi parte del popolo, è credere che la Chiesa è fatta come un'orchestra polifonica di voci e strumenti, ad ognuno il proprio ruolo, senza interferenze, ma cercando di interagire, rispettare, ascoltare, dialogare, spronare...

Da qualche parte, non so citare l'autore,



in questi giorni ho letto che il prete non è la sintesi di tutti i ministeri, ma dovrebbe avere il ministero della sintesi. E questo per me significa che il presbitero non deve sapere e orientare tutto, ma deve saper cogliere e approfittare della collaborazione di tutti, perché il Regno di Dio si costruisca e appaia un poco più visibile nel nostro mondo!

E in questi tempi di pluralità di proposte e di progetti di vita, nell'indifferenza che sembra prendere piede e travolgere tutto, è importante il darsi tempo per costruirsi come cristiani e come ministri del Signore non deponendo fiducia nei molti mezzi, nella tecnologia e nell'attivismo, ma avendo come riferimento Gesù.

Come Vita Religiosa Consacrata stiamo preparandoci per un'assemblea generale e lo slogan che ci è proposto è: "Tenere gli occhi fissi in Gesù, l'autore e

il consumatore della nostra fede". Fissare gli occhi in Gesù non significa illusione, ma riscoprire il suo progetto di vita, la sua presenza nella situazione reale delle persone: "i ciechi, i sordi, gli storpi, con un'unica certezza: lo Spirito sta su di me, Lui mi unge, mi consacra, mi invia. (cf Lc. 4).

Se questo è per la vita consacrata, penso possa servire anche per la vita sacerdotale: avere lo Spirito della Trinità per essere inviati a servizio della vita! E c'è qualcosa di più sacro dell'impegno per la vita che Gesù ha detto volere piena e abbondante per tutti? (Gv. 10,10).

Prete, l'uomo sintesi tra contemplazione e servizio, tra discepolo e missionario e questo nella gioia del sapere e testimoniare in chi ha posto la sua fiducia.

Il Signore morto e risorto sia il nostro perenne riferimento, con lui possiamo testimoniare l'amore per la vita, per ogni vita, soprattutto se questa è minacciata e diminuita.

Insieme, nella diversità e nell'integrazione dei nostri doni e servizi, possiamo, come Chiesa, manifestare al mondo l'amore del Signore, il più grande appassionato della vita e dell'umanità.

Suor Isidora Bertoli
suora di "Maria Bambina"
missionaria in Brasile

LA GALLINA "COCCODÉ"

Domenica 9 maggio, giorno della Festa della Mamma, io e altri miei due compagni missionari del gruppo di Telgate, abbiamo girato il paese vendendo torte, fiori e cartoline per sostenere le mamme malate di AIDS in Uganda. Il progetto è arrivato dal Centro Missionario di Bergamo: l'obiettivo era raccogliere fondi per acquistare le galline per le mamme dell'Uganda ammalate di AIDS. Abbiamo suonato ai campanelli di molte case: zii, parenti, ma anche persone che non ci conoscevano ci hanno accolto e così siamo riusciti ad acquistare ben 30 galline!

Quando ormai non avevamo più cartoline, siamo ritornati dal nostro animatore che era molto preoccupato perché non sapeva che fine avevamo fatto: siamo riusciti anche a farci sgridare, anche se sotto sotto era orgoglioso di noi e del nostro impegno ed entusiasmo.

È stata proprio una bella esperienza e spero di riviverla l'anno prossimo.

Matteo Ruggeri e tutto il gruppo di Ragazzi Missionari di Telgate.



Vivere fino in fondo la propria vocazione

E' sempre possibile la conversione

Un cammino da fare insieme nella missione quotidiana

“Voi mi avete convertito”, diceva un sacerdote alla nostra gente, dopo un’esperienza missionaria nelle nostre comunità distribuite nel *sertão* della Bahia, una regione spesso provata dalla siccità e dai difficili contatti con la città.

Era un rettore di seminario. Immediatamente dopo l’ordinazione era stato inviato ad aiutare nella formazione di nuovi padri in una delle diocesi del nord-est brasiliano. E così non aveva mai avuto contatti diretti con il suo popolo (era anche lui nordestino).

Era tornato varie volte da noi per alcune settimane durante il Natale e la Pasqua, su invito del suo vescovo. In una parrocchia senza sacerdote, come tante della diocesi, il “parroco” eravamo noi suore. Così, almeno due volte l’anno, era una grazia avere un padre con noi e celebrare insieme i sacramenti.

Andavamo da una comunità all’altra, senza avere molto tempo per respirare. La messa nelle cappelle rurali, tra la polvere sollevata dalla terra secca che da tempo non vedeva una goccia d’acqua. Le confessioni sotto una pianta di mango, perché l’ombra potesse almeno rinfrescare un po’. Il pranzo con la gente che condivideva tutto ciò che aveva o non aveva, senza temere che mancasse per sé.

E, nel tempo libero, rimaneva con noi nella nostra piccola comunità di sorelle, condividendo la nostra vita comune di preghiera e il nostro lavoro.

“Mi avete convertito”, ripeteva ogni tanto. La vita della gente, del popolo con cui condividevamo la quotidianità, gli aveva fatto scoprire la bellezza della sua vocazione sacerdotale: essere con la gente e per la gente, con la semplicità del pastore che va in cerca delle sue pecore e ha cura di ciascuna, non importa quando sia lontana dall’ovile.



“Anche voi sorelle – aggiungeva - mi avete permesso di condividere la semplicità della vostra vita, della preghiera, della fraternità. Siete così diverse, ma vi volete bene e amate la gente e non vi stancate di divorare chilometri per andare incontro a tutti!”.

Così, prima di ritornare in seminario, ringraziava pubblicamente la gente in parrocchia: “Con voi ho cominciato a convertirmi. Vorrei vivere qui, restare tra voi... ma un’altra missione mi attende. Oggi ritorno dai seminaristi con una coscienza nuova del mio essere sacerdote: grazie per avermi insegnato con la vostra vita ciò che sono chiamato ad essere!”.

Non era diverso a San Paolo, in favela. Immensi agglomerati di case una sull’altra, senza spazio per muoversi, né dentro né fuori!

Il parroco entra raramente nelle strette viette della periferia dove si passa solo in fila indiana. E ascolta da altri i racconti delle situazioni incontrate là dentro, tra pareti di case indegne di essere definite tali, sullo scolo della fogna a cielo aperto, senza nessun diritto alla privacy. È un mondo tristemente conosciuto per la violenza, il

traffico di droga e di armi. Eppure là dentro si nascondono tesori di vita più tenaci della morte; segni di speranza capaci di nascere laddove sembra esserci soltanto posto per la disperazione.

Il padre arriva diffidente in una piccola comunità che sorge all’entrata della favela. I preconcetti arrivano prima di qualunque disponibilità all’ascolto e quasi non lasciano spazio perché la gente possa raccontarsi al nuovo pastore che da poco è arrivato come parroco. Qualcuno lo invita ad avere pazienza e accettare di ascoltare un pochino la comunità, prima di definire “regole” liturgiche...

Lo farà e pochi giorni dopo anche lui sarà là in mezzo per ascoltare, accogliere, avvicinarsi alle gioie e al dolore di tanti. E così scopre che è bello stare accanto, che se ne esce più ricchi di prima, che vale la pena “sporcare le scarpe” e celebrare meno “canonicamente”, ma più vicini alla sofferenza e alla ricerca di tanti fratelli e sorelle che attendono una parola di vita dal loro pastore. “Grazie”: ripeterà tante, tante volte. La presenza maschile nelle famiglie è quasi completamente assente perché i mariti sono in prigione per traffico o sono stati uccisi violentemente. “Tu sei una donna e in questo mondo nascosto là dentro è più facile per te avvicinarti e entrare nelle case. Grazie per la tua instancabile sete di incontro coi fratelli e grazie per avermi coinvolto in questa avventura.”. E il parroco impeccabile “in cravatta”, preoccupato delle norme del diritto canonico si trasforma in pastore attento e sempre pronto ad andare là dove la vita chiede di essere accolta e aiutata a nascere. Un miracolo!

Suor Sonia Sala
missionaria del PIME in Brasile

Missione: sacerdoti per il mondo

Un rincorrersi di emozioni nel vivere il dono ricevuto

Prete...senza soluzione di continuità

In punta di piedi per imparare il ministero

“Ecco, lo sono con voi tutti i giorni”. Nel lontano dicembre del 1985, un sacerdote si trovò ad “ispezionare” il costone sabbioso di una delle sterminate colline della periferia di Lima. Da pochi giorni, assieme ad altri fratelli e sorelle missionarie, tutti italiani, era arrivato in questa terra amata ma ancora tanto “lontana”, perché ancora del tutto sconosciuta. Troppo presto per sentirsi a proprio agio. In quel momento quel sacerdote era, invece, piuttosto appesantito da tutta una serie di “aggravanti”: lo spagnolo ancora molto timido e impacciato, il cielo grigio e avvilente, il tasso di umidità elevatissimo che appesantiva anche le idee, il cuore che batteva forte per la faticosa salita e per il timore di percorrere per la prima volta quelle “tracce di strade”, tappeti di sabbia sporca che si srotolano in mezzo ad un’infinità di case poverissime. Non ultima, la preoccupazione che non fosse “curiosità irrispettosa” quella spinta interiore a guardare ogni angolo e ogni cosa, ogni volto e ogni storia per portarli dentro al cuore....

Proprio in quell’affanno, gli si avvicinò una signora: una giovane e povera donna. Fece lei stessa il primo passo, andando verso quest’uomo ricurvo, che teneva in mano una piccola valigia: “Scusi, per caso... è un Testimone di Geova? – No, signora, sono un sacerdote cattolico” rispose stupito e illuminato il missionario, che continuò: “Sto andando in cima al *cerro* (collina) per celebrare la Messa”. “Allora – rispose la signora con un volto illuminato – allora vuol dire che Dio non si è scordato di noi!”. Quella donna divenne la sua prima fedele!

“Allora, Dio non si è dimenticato di noi!”... “Ecco, lo sono con voi tutti i giorni”

Sacerdozio e missione, consacrazione e invio, sacramento e manifestazione... Al di là che sia proprio così (è per il mondo che siamo ordinati presbiteri!), è proprio così che mi pare di capire questa realtà tanto sublime e tanto impastata di umanità. È una realtà, quella del sacerdozio e di ogni sacer-



dote, che è la stessa del Figlio di Dio fattosi uomo: un Dio che, per amore e nella gratuità, entra, e quasi si nasconde, nel nostro limite per farlo esplodere di infinito.

“Cosa si va a fare in missione?” è la prima domanda che sempre nasce nella gente quando incontra un missionario. Certamente, anche se le attese sono di realizzare cose grandi e importanti, in missione, in realtà, non si può che fare poco, e si farà comunque sempre molto poco rispetto ai bisogni estremi in cui ci si imbatte avvicinando la vita dei fratelli più poveri: chi c’è stato, lo sa bene! Ma la stessa domanda: “cosa si va a fare?” non è corretta in sé, perché rischia, ancora una volta, di far guardare ai volti delle persone solo “in superficie”, senza vedervi impressa la sacralità di ogni storia, storia che invece nasce dal Cuore e dall’Amore eterno di Dio che, in ogni uomo, vede Gesù: “*Tu sei mio figlio prediletto*” (Marco 1,11).

“Ecco, lo vi mando ad annunciare ai poveri la lieta notizia”. “Scusa, Gesù – mi verrebbe da chiedergli – ma... sei Tu che ci mandi, o sei Tu che vieni?! Mica lo salviamo noi, il mondo!”.

Di fronte alla vastità devastante della povertà e della miseria, avendo vissuto per qualche anno alla periferia di Abidjan in una serie di quartieri affollati come formicai, mi è venuto spesso

da pensare al senso di quello “stare lì” che trovava senso proprio nello “stare lì”, nell’“esserci”: essere al tuo fianco perché c’è un Altro che veramente e profondamente sta al tuo fianco...

Inviati ai più poveri, consacrati per portare ai poveri la lieta notizia, affermare con la semplice presenza al cospetto dell’altro il valore divino della sua esistenza: cosa volere di più bello dalla vita di un sacerdote? Cosa c’è di più bello nella vita di un sacerdote? Sei quel Gesù che si fa prossimo, vicino, che abbatte le barriere create dalla politica e dagli interessi, dalla paura... e “ti fai prossimo”. Quell’Eucarestia per la quale sei ordinato, “la diventi” con il tuo lasciarti mangiare, magari anche e proprio da chi ha solo fame di cibo, e non percepisce il valore di quel pezzo di pane che tu sei o gli proponi.

Ripenso ai tempi dei colpi di stato e a quelli più duri della ribellione in Costa d’Avorio. Ricordo il rimprovero dell’Ambasciatore d’Italia nei confronti di noi, trecento missionari italiani, perché “stavamo disobbedendo tutti, proprio noi, i religiosi” al pressante invito e richiamo per l’evacuazione. Poi, cambiando tono, aggiunse: “Bene... la mia parte di ambasciatore l’ho fatta e dovevo farla. Come persona, devo dirvi però che l’Italia è fiera di voi! Nessuno di voi ha lasciato il proprio posto, la propria gente! Grazie per questa vostra grande e coraggiosa testimonianza silenziosa!”.

Niente supera il valore, e la gioia, della presenza! “Ecco, lo sono con voi tutti i giorni...”

Ricordo che, giungendo la prima volta in Costa d’Avorio, mi raccontarono la semplicità serena (= fuori di testa!) con la quale un sacerdote francese sulla novantina, che viveva ancora da solo in una serie di villaggi al nord del Paese, durante un incontro affermò, a testa alta, che lui, la malaria, l’aveva presa cento volte! Di fronte alle risate e ai mormorii che scapparono tra i presenti per questa sua affermazione, apparentemente esagerata, l’anziano missionario riprese con la calma di chi

Missione: sacerdoti per il mondo

sa quello che dice: "Scusate, io, la malaria, la prendo in media cinque volte l'anno: è da vent'anni che mi trovo in Costa d'Avorio... !". Era una storiella che sapeva di assurdo, sembrava un racconto epico della notte dei tempi... invece era storia vera! Vera come vero era l'esserci gioioso di quel sacerdote missionario per quella gente, per quei volti. Verità dell'esserci, "aggravata" dalla realtà della malaria che, se in condizioni fisiche normali, ogni volta ti blocca dalle attività per almeno 15 – 20 giorni, a novant'anni e con tutte quelle volte, non poteva che togliere ogni illusorio miraggio del fare: restava proprio solo l'esserci.

Siamo preti per l'Eucarestia, ma l'Eucarestia "non si fa": è Lui che viene "per stare"! E venendo ci fa "eucarestia", ci rende "eucaristici", noi ministri in primis; e proprio a noi presbiteri insegna e dà l'assurdo coraggio di stare... "Stare... perché lo sono con voi

tutti i giorni... voi sacerdoti siete il Mio stare nella vita di ogni uomo".

Rientravo da una cappella, in un tardo pomeriggio; c'era ancora luce e venne uno scroscio di acqua dal cielo. Ero in pullmino e, davanti a me, in mezzo alla strada, vidi una bambinetta, una di quelle che vendono frutta ai bordi della strada, che trascinava da sola il suo banco di vendita – molto più grande di lei – per metterlo al riparo vari metri più in là, dall'altra parte della carreggiata. La schiena le si inarcava dallo sforzo e tirava, tirava. Io scesi dal mio bel pullmino bianco, con la mia camicia bianca, io... bianco! In quella situazione, mi sentivo, e dovevo apparirle, come un autentico prodotto pubblicitario: sembrava fatto apposta, non avevo neanche l'ombrello! Mollato il pullmino in mezzo alla strada, mi avvicinai di corsa, le presi il banco dall'altra parte per aiutarla a portarlo. Lei bagnata e incredula, io sorridente e contento! "La-

scia, faccio da sola! – Non ti preoccupare, ti do una mano!" Visto che non mollavo, iniziò a cambiare tono: "Insomma, lascia stare, ti ho detto! – ora iniziava a comandare! – Ti bagni tutto!" Mi rimproverò come una madre...! "E tu, non ti sei bagnata tutta anche tu?!" Cedette con uno sbuffo al mio sorriso insistente, come a dire: "Non capisce niente, questo qua!"

È uno dei ricordi più belli e simpatici, una delle gioie più grandi che porto nel cuore. Non ci siamo più rivisti, lei non veniva in chiesa che pure era lì, a pochi metri dal suo banchetto di vendita della frutta...

Sacerdoti per l'umanità, preti per ogni uomo, consacrati per i più poveri... la gioia di esserci nella vita dell'altro, perché Lui, Gesù, Lui, il Figlio con il Padre e lo Spirito Santo, c'è nella vita di Ognuno di noi.

*p. Marco Gambardella
missionario della Comunità di Villaregia*

Terre e trame

Formazione adolescenti e giovani.

Negli ultimi mesi si è costituita l'equipe **Terre e Trame**, un gruppo di **ricerca e formazione** rivolto ai percorsi dei giovani degli oratori e delle scuole.

L'equipe è composta da operatori laici che hanno messo in comune le esperienze e le proposte formative di realtà che operano per la promozione e la tutela dei diritti umani, la diffusione di una cultura della solidarietà, dell'uguaglianza, dell'integrazione, della cooperazione internazionale e della sostenibilità ambientale, sociale, economica e culturale.

Fanno parte dell'equipe *Terre e Trame*: Centro Missionario Diocesano, Celim Bergamo, Cooperativa Ruah, Ufficio per la Pastorale dell'Età Evolutiva, Segretariato Migranti, Associazione Websolidale "Cambiare il mondo con un click".

L'equipe propone percorsi di formazione per insegnanti ed educatori, percorsi didattici, laboratori per ragazze e ragazzi, attività di consulenza per programmi di ricerca, attività di scambio e conoscenza tra scuole e gruppi italiani, europei e del Sud del mondo, concorsi e mostre.

Le **aree tematiche** che si svilupperanno nel 2010/2011 sono: diritti umani, intercultura, multiculturalità e consumo consapevole, media e tecnologia dell'informazione e della comunicazione.

Per avere tutte le informazioni sui tempi, costi e modalità di adesione alle proposte formative, ai percorsi didattici e ai laboratori contattare Michele al cmd tel. 035.4598480; mail: animazionecmd@diocesi.bergamo.it



Carissimo Mons. Angelo,

25 anni di generoso, intenso ed infaticabile episcopato. Il grazie unisce la chiesa di Bergamo e la Chiesa di Bolivia. Una ti ha generato alla fede ed al sacerdozio, l'altra ha maturato in te il dono della chiamata all'episcopato. Dal 29 giugno 1985 ancora più intenso è il legame tra queste chiese.

Al cuore del tuo ministero le comunità campesine nel solco di quel tracciato che don Bepo, fondatore del Patronato, ha scavato in te nella risposta alla vocazione.

La nostra preghiera si fa intensa nel condividere questa ricorrenza che ci impegna ancora di più nel vivere la missionarietà.

Auguri, mons. Angelo!

Tutto il CMD

Che ci sia una provocazione anche per i preti delle nostre parrocchie?

“Spogliarsi” di tutto ciò che è inutile

Un ministero che sceglie di farsi prossimo per vivere l'intensità del servizio

La vita di missione può essere un'esperienza di crescita per un sacerdote solo se la sua giornata è nutrita della Parola di Dio, dalla preghiera e dall'Eucarestia. Non sarà una vita sterile, solitaria, ma colmata da quella gioia che nasce dal donarsi agli altri.

L'incontro con culture e tradizioni diverse, che a volte si fa fatica a comprendere e non sempre è facile accettare, chiede di ripensare il proprio modo di essere, pensare, agire. Ed è così che la missione “spoglia” il sacerdote di tante belle idee e progetti che porta con sé e lo pone nella realtà quotidiana di un popolo con le sue differenze, con i suoi problemi, insieme ai suoi valori e ad un cuore che desidera incontrare Cristo.

Non è però sempre facile togliere tutte le scorze per arrivare all'anima delle persone ed è per questo che il presbitero deve calarsi nella realtà del popolo a cui è inviato con tutte le sue contraddizioni ed amarlo così com'è.

È, dunque, una crescita reciproca, uno scambio. Lui accetta la gente e la ama nella sua povertà materiale, ma grandezza di cuore e cresce nella consapevolezza che la propria missione, anche se ardua, è importante. La gente coglie nel presbitero quei “segni” che l'aiutano a percepire il grande mistero di Dio.

I momenti di solitudine ci saranno ancora, ma non disturbano la sua pace interiore.

Il rimpianto per quello che ha lasciato scomparire. Rimane la voglia di vivere ed amare la gente alla quale è stato inviato, non importa se poveri, diventando uno di loro, nella condivisione delle loro semplici gioie e delle loro sofferenze.

Occorre, però, imparare ad inginocchiarsi davanti al Crocifisso, per attingere la sua forza ed allora tutto diventa esperienza di vita e vita



piena. La povertà, la mancanza di tante cose, non tolgono pace e serenità, perché ce ne sono tante altre che compensano queste: la dignità con la quale la gente vive povera, la capacità di essere solidali con chi è ancora più povero, la forza con la quale sopportano le sofferenze, il desiderio di conoscere Cristo e di farlo entrare nella vita di ogni giorno, la gioia di accontentarsi del poco e di gioire per la pioggia, la luna piena, il primo raccolto.

Queste esperienze sono maturazione per il sacerdote che sperimenta non la carenza di mezzi materiali, ma la ricchezza delle relazioni umane, degli incontri, dell'ascolto e del silenzio.

La missione, certo, chiede tanto, specialmente al sacerdote, ma dà ancora di più da parte della gente che lo ammira e vuole che sia un uomo di Dio nel suo modo di fare, parlare, agire, vivere. Il suo esempio è quello che attira la gente ad incontrarsi e conoscere il Signore più profondamente.

Di certo per il presbitero africano è più arduo essere coerente con lo stile di vita che il suo ruolo comporta. La cultura africana fatica a capire la scelta di vivere da soli, di non formare una famiglia. È difficile per loro concepire che la famiglia del sacerdote sono tutte le persone della missione

e che questo è sufficiente per dare gioia e serenità, per sentirsi uomo completo in una famiglia “allargata” che non lo lascia mai solo, che lo sostiene e lo rende “uomo di Dio”, pronto ad aiutare tutti indistintamente. Uomo che ogni giorno celebra l'Eucarestia, ogni giorno si inginocchia davanti al Crocifisso per portargli i problemi della sua famiglia, che è la parrocchia.

In questo contesto di scambio, il sacerdote dà e riceve, cresce ed aiuta a crescere.

Forse questo “stile sacerdotale” ha qualcosa da suggerire anche ai preti delle nostre parrocchie italiane, sempre impegnati, con l'agenda elettronica che parla da sola, con l'ansia di dover rispondere a tanti e reali pressioni. Una stretta di mano, un po' di tempo perso per ascoltare, una pausa per la condivisione degli sguardi, un gesto di prossimità a chi vive nella sofferenza. Una “pastorale missionaria” che davvero realizza il dono del presbiterato.

L'esperienza della missione, che non ha connotazioni geografiche ma di servizio, arricchisce il sacerdote e contemporaneamente arricchisce la sua gente. Le gioie che nascono sono molte, quando si preparano per i sacramenti centinaia di catecumeni, quando si portano all'altare le coppie per ricevere il sacramento del matrimonio, quando si vedono molte persone anziane che prima di morire vogliono ricevere il battesimo, quando si viene chiamati per dare l'ultimo saluto. E tutto questo è realtà ovunque vive la Chiesa.

Queste sono le gioie del sacerdote che lo portano a benedire e ringraziare il Signore per il dono della vocazione sacerdotale, un dono grande da “condividere”.

Suor Graziella Dolci
missionaria comboniana in Uganda

Missione: sacerdoti per il mondo

Una religiosa ed una missionaria laica raccontano il "prete in missione"

Condividere per vivere il ministero

Non si è mai sacerdoti da soli, ma con la comunità, per il popolo di Dio

Come "Suore del Bambino Gesù" da 18 anni siamo presenti in Bolivia. Dall'inizio lavoriamo nell'area rurale e da pochi anni anche nella città di Potosí.

Nel campo ci dedichiamo maggiormente alla formazione delle "giovani campesine", accompagniamo nella formazione cristiana nelle scuole e curiamo la preparazione ai sacramenti in diversi luoghi della zona di Azángaro.

Questo lavoro ci ha dato sempre la possibilità di lavorare e collaborare con i sacerdoti della diocesi.

Il clero diocesano ha cambiato fisionomia nella diocesi da quando siamo arrivate qui. All'inizio la maggior parte dei sacerdoti erano stranieri, poi, poco a poco, sono nate delle vocazioni. Oggi Potosí ha giovani presbiteri locali. Resta il fatto che tuttavia sono pochi, soprattutto per le zone del campo, che non si riesce a raggiungere. Ci sono luoghi in cui il sacerdote riesce ad andare solo una volta all'anno, oppure una sola volta nella vita...

La nostra relazione con i sacerdoti



della diocesi è fraterna. Facciamo sì che la nostra casa sia sempre aperta per loro, affinché si sentano accolti quando vengono a trovarci. Questo aiuta a vivere una buona collaborazione soprattutto per quanto concerne l'individuazione degli impegni e dei luoghi dove noi andiamo per preparare ai sacramenti, poiché viviamo la nostra missione di suore del Bambino Gesù in unità con la diocesi, nei differenti modi e realtà: Infanzia Missionaria, Pastorale

giovanile, Comunità di Base, Promozione della donna, etc...

Siamo convinte che la nostra collaborazione e condivisione della missione con i sacerdoti li aiuti nella loro vita sacerdotale.

La vita comunitaria che conduciamo ci fa essere attente e vigilanti nei confronti della realtà e della missione. Questo ci permette di confrontarci e sostenerci nel vivere un'unica missione.

Vivere la missione in unità aiuta anche i sacerdoti a sentirsi meno soli, sostenuti, accompagnati. Questo permette di vivere la missione con più entusiasmo, senza fermarsi all'insuccesso nel vedere pochi frutti e sentendo la presenza di qualcuno nella dispersione che la missione richiede. Ci sentiamo dunque necessari gli uni per gli altri nel dono dello Spirito che in ciascuno opera i prodigi della missionarietà.

Suor Giusy Manenti
suora del "Bambino Gesù"
missionaria in Bolivia

Anno pastorale 2010-2011

Alcuni appuntamenti da ricordare

Sabato 25 settembre

ore 15.00 Incontro d'inizio anno pastorale per i gruppi missionari, presso il cmd:
"Parrocchia missionaria e noi cosa ci stiamo a fare?"

Venerdì 1 ottobre

ore 20.30 preghiera missionaria presso il Santuario della Madonna della in occasione del 500° anniversario dell'apparizione della Madonna.

Venerdì 15 ottobre

ore 20.30 Consegna del crocifisso ai missionari partenti in seminario.

Domenica 24 ottobre

Giornata Missionaria Mondiale

Martedì 3 novembre

ore 15.30 Messa in ricordo dei missionari e benefattori defunti presso il Cimitero di Bergamo.

Fine novembre

"Illumina il mondo! Il tuo Natale al cuore della missione". Iniziativa di Natale.

Sabato 11 dicembre

ore 21.00 Concerto di Natale e Premio Beato Papa Giovanni XXIII° ai missionari presso la Basilica di S. Alessandro in Colonna.

Giovedì 6 gennaio 2010

Giornata Mondiale dell'Infanzia Missionaria.

Sabato 8-15-22 gennaio

ore 15.00 Percorso formativo per i gruppi missionari presso il cmd.

Sabato 29 gennaio-5-12 febbraio

ore 15.00 Percorso formativo per animatori dei "Ragazzi Missionari" presso il cmd.

Sabato 19- febbraio-5 marzo- 2 aprile- 16 aprile

ore 17.00 Percorso in preparazione all'esperienza in missione per i giovani presso il cmd .

Mercoledì 9 marzo

Mercoledì delle Ceneri, giornata di sostegno per le missioni diocesane.

Giovedì 24 marzo

19ª Giornata di preghiera e digiuno per i Martiri Missionari.

Sabato 18 giugno

h 15 incontro per i gruppi a conclusione dell'anno pastorale.

Un'esperienza preziosa di collaborazione

Proprio attraverso la vita di ogni giorno

Una missionaria laica che "lavora" con i sacerdoti della sua diocesi

In missione, come missionaria laica, vivo e lavoro sia con sacerdoti missionari di origine europea, sia con preti locali africani.

Penso che l'esperienza missionaria, basata sul "primo annuncio" e sulla difficoltà di far passare il messaggio evangelico incarnando nelle tradizioni popolari e nelle diversità culturali, possa arricchire e mettere in discussione il "sacerdote" e la sua vocazione di annunciatore della Buona Novella.

È facile essere testimoni in luoghi dove la maggior parte crede, pensa e agisce come te e come ti aspetti che sia. In missione ci si trova di fronte a persone che non hanno ancora conosciuto o hanno cominciato da poco sentir parlare di Gesù, ma non sono atei. Al contrario credono in "dei" diversi, che vegliano sulla terra, sul cielo, sulla vita. Coloro che seguono la religione tradizionale, chiamati animisti, credono nei riti, nei sacrifici per ottenere grazie e situazioni propizie. Per un prete non è, dunque, facile! Deve prima di tutto conoscere la gente, le tradizioni, la cultura, per cercare di tradurre il messaggio evangelico in modo che arrivi a destinazione.

Tradurre non solo nel senso della lingua materna o locale, ma anche in esempi vicini alle loro storie di vita, perché possano essere compresi e vissuti, proprio come Gesù, che utilizzava le parabole che parlavano della vita quotidiana della gente.

Penso che "ritornare alle origini", perché di questo si tratta, essere inviati ad annunciare la Buona Novella come



i primi Apostoli, in luoghi quasi sconosciuti e in culture diverse, cambi anche la mentalità di un sacerdote, lo stile di vita che diventa più essenziale, legato a cose veramente necessarie per vivere e non alle mode del momento.

In modo particolare le sofferenze fisiche, psicologiche e morali, i fallimenti, le insoddisfazioni portano a valorizzare la preghiera, la relazione intima ed il dialogo con il Signore, a rafforzare e far crescere la propria fede sotto lo sguardo e la protezione della Provvidenza.

In terra di missione il messaggio evangelico passa dapprima attraverso il soddisfare le necessità primordiali, come dar da mangiare a chi non ne ha, curare persone malate che non hanno risorse e mezzi per recarsi all'ospedale o comperare le medicine, risolvere i problemi familiari o di vicinato e poi si traduce in annuncio della Parola di vita.

Non è facile, ma si deve essere coerenti con ciò che si dice per essere creduti e suscitare "conversioni", altrimenti la gente distingue bene il dire dal fare e te lo dice chiaramente: "Ma come? Dici che Gesù ci insegna a ... e poi tu fai così. Come mai?".

Questa gente mette alla prova ogni giorno la tua fede, il tuo "credo" e devi essere in grado di sostenerlo, ma soprattutto di testimoniare attraverso le azioni di vita quotidiana, fatte di incontri e scontri, fatte di persone.

A volte ci si avvilisce, ma poi qualcosa o qualcuno ti dice una piccola parola che ti ridà coraggio e forza per continuare.

In questo anno sacerdotale anche qui si è riflettuto sulla figura del sacerdote, sul suo essere testimone. Si è cercato di capire i punti forti e quelli deboli di questa "responsabilità" nei confronti dell'annuncio del Vangelo.

Mi auguro che non restino solo delle riflessioni, ma diventino il punto di partenza di un cammino condotto insieme, mano nella mano, sulle strade della vita quotidiana, dove Gesù, lui stesso per primo, ha cercato di far passare il messaggio di salvezza attraverso la vita di ogni giorno.

Allora cari sacerdoti, coraggio! Non siete soli, i vostri fedeli cristiani vi sostengono nella preghiera e collaborano con voi nelle azioni, cercando di seguire il vostro esempio. Non deludeteli!

Sara Baroni
missionaria laica in Cameroun

Direttore responsabile:
Don Giambattista Boffi

Redazione:
Via Conventino, 8 - 24125 Bergamo
tel. 035 45 98 480 - fax 035 45 98 481
cmd@diocesi.bergamo.it
sostegni@diocesi.bergamo.it
promozionecmd@diocesi.bergamo.it
www.cmdbergamo.org

Aut. Tribunale n° 17 del 11/3/2005

Stampa:
CENTRO GRAFICO STAMPA SNC

A questo numero hanno collaborato:
Renza Labaa, Maurizio Cremaschi, Luigi Gritti, Alessandro Manenti, Sandro Peccati, Santino Brambilla, Silvano Berlanda, Isidora Bertoli, Sonia Sala, Marco Gambardella, Graziella Dolci, Giusi Manenti, Sara Baroni Franca Parolini, Michele Ferrari, Giambattista Boffi.

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. n. 196/2003: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro Missionario Diocesano di Bergamo. Non sono comunicati o ceduti a terzi.

PER SOSTENERE I PROGETTI:

- ✓ direttamente alla sede del CMD
- ✓ tramite ccp n 11757242
- ✓ tramite bonifico bancario
Banco di Brescia via Camozzi (Bg)
IBAN:
IT41G035001110200000001400

Finito di stampare il 126 giugno 2010